

**La lealtà**  
**Relazione di Giuseppe Civati**  
**Stati generali di Possibile**  
**Bologna, 17 marzo 2018**

**Dart Fener ha vinto**, l'amuleto che mi sono portato dietro per fronteggiare la cattiva politica, i riflessi burocratici, le chiusure di ogni sorta, non mi ha salvato, non ci ha salvato.

A ogni iniziativa mi rivolgevo al collegio di **Scusate**, pensando ai tanti toponimi lombardi, che finiscono così. Seriate, Carugate, Civate..., se volete. Scusate, perché la politica non è stata all'altezza, scusate, per il sistema elettorale che è stato pensato da stronzi autolesionisti, scusate, per la pochezza del dibattito, scusate per la superficialità di tutto quanto. E per la nostra inadeguatezza. E per non avere fermato chi aveva tradito ciò che avevamo promesso cinque anni prima. Le scuse, ovviamente, si rinnovano.

Ho apprezzato la straordinaria autocritica di tutti i protagonisti che hanno guidato l'impresa. Ah, dite che non c'è stata? L'ho apprezzata comunque.

Sapevamo da tempo che lo schema del «centrosinistra devastato» in questi anni, avrebbe distrutto tutto, centro e sinistra. Si è perso tutto, per cercare voti a destra, si è persa la sinistra. «Dalle larghe intese si esce a destra», dice un adagio tedesco. Lo dicevo nel 2013, mentre tutti straparlavano di Moro e Berlinguer. E poi, l'anno dopo, quando l'*homo novus* ha prima promesso di sfasciare le larghe intese per tornare al voto, poi si è rimangiato tutto e le ha trasformate in un castello politico e di potere. In seguito le spinte sono state innumerevoli. La «ripresa» è sembrata una provocazione per chi non le era «agganciato», con esiti rovesciati rispetto a un paese che cresce. Il meno peggio ha aperto la strada al peggio, sul lavoro, sull'immigrazione, sulla scuola, su qualsiasi cosa. Il voto utile si è rovesciato nel suo opposto: un voto inutile, stanco, da naso turato.

E la crisi sociale ha rotto il paese, e la sinistra (non importa quale sinistra) è stata accusata di essere responsabile, di più, di essere causa di questa rottura - proprio lei che avrebbe dovuto sanarla - e comunque di essere rimasta nella parte migliore, più alta, privilegiata, agiata, della società. Quella parte che ci ha guadagnato dalla crisi. Non quella che sta ai cancelli o ai tornelli, ma sta a cena con l'amministratore delegato. Con cui farsi un selfie: in una inquadratura che tanta parte dell'ultimo orizzonte sociale lo sguardo esclude. E così, anche nella logica dell'alternanza che da sempre regge le sorti della politica, la destra vince (vorrei fosse chiaro: è la destra che

ha vinto, i 5stelle sono aumentati, prendendo i voti del Pd, che ha speso tutta la propria forza mediatica per demonizzarli: missione compiuta). E che avrebbe vinto la destra, anche senza parlare di mucche e di boschi, lo ripeto da almeno tre anni.

In questo ha giocato la questione del potere e dello stile del governo, gestito come sappiamo, con arroganza e mettendosi dalla parte del potere, sempre e comunque. Si è detto, in continuazione: «o la va, o la spacca». E si è spaccato tutto.

*Così per sopravvivere in questi tempi difficili, i professionisti del discorso pubblico [...] sono costretti a mentire anche più che in passato.*

*La menzogna non consiste tanto nel fabbricare o diffondere notizie false. La menzogna consiste nel simulare un sentimento che non c'è.*

*Non è un problema di scarso valore dei singoli, è un problema di dispositivo linguistico da cui ci si lascia catturare.*

*Immaginate di voler scrivere una lettera d'amore disinteressata, ma avete una tastiera stregata. Ogni volta che picchiate sui tasti per divulgare il vostro sentimento, la tastiera cambia le carte in tavola e comunica qualcosa di diverso. Quella tastiera è il discorso pubblico. Il discorso pubblico è concepito per tutelare i suoi fruitori. Non è al servizio di un'idea che lo trascenda, pur dovendo richiamarsi continuamente a ideali superiori per darsi fondamento. Tutela i ricchi, i privilegiati, i proprietari di casa, i lavoratori ancora in grado di pagarsi un affitto, i detentori di un reddito buono o discreto o basso, i pensionati, i cassintegrati, i consumatori con un minimo di potere d'acquisto. Non i poveri assoluti, non gli esclusi totali.*

*Nicola Lagioia, Esquilino. Tre ricognizioni, Edizioni dell'asino.*

Per quanto riguarda il nostro «spicchio», le elezioni le abbiamo perse lo scorso anno. Sei mesi dietro i tentennamenti di Giuliano Pisapia, addirittura scelto e acclamato come leader in una piazza di luglio. Un'uscita dal governo tardiva, quando tutto era già «consumato». E poi una discontinuità minima nelle posizioni. E una totale continuità delle persone. Come sapete sono stato il primo, quando ancora il gruppo di Mdp allignava all'interno del Pd, a chiedere un'unica proposta politica. Eravamo a Parma, un anno fa. Da Boccia al Che Guevara, dicevo scherzando, ma scherzavo molto seriamente. Il tentativo di unire la sinistra è riuscito a tre quarti - lo dicono anche le percentuali elettorali, con una precisione inquietante - e il dibattito tra puristi e iper-tattici ha fatto il resto.

L'unità era condizione necessaria - e lo dico a Potere al popolo e a ciascuno di noi, che certo avremmo potuto fare la lista di ciascuno (io avrei lanciato volentieri Potere al pippo...) - ma non sufficiente e come scrissi a un amico: «l'unità la faremo ma rischiamo di farla male». Del Brancaccio erano candidati molti protagonisti, da Falcone a Miraglia, a molti che in quella giornata di giugno erano intervenuti dal palco, eppure non lo abbiamo detto a nessuno. Il tentativo di unire quel teatro e quella piazza non ha funzionato, anche perché pochi, pochissimi ci hanno davvero provato.

Poteva andare peggio, poteva piovere. E ha nevicato. E sul selciato è rimasto un **guazzabuglio manzoniano**. Però non vorrei citare il Manzoni, vorrei citare Muroni, per dire che le cose sono andate peggiorando proprio nelle ultime settimane.

La Relazioni Muroni del 7 gennaio 2018, votata da tutta l'assemblea (con un solo, -previdente - astenuto, che dovrebbe diventare leader della sinistra mondiale), che declinava precisi e nitidissimi criteri in merito alla territorialità, alle deroghe leggere e alle pluricandidature che avrebbero dovuto essere minime. Eccezionali. Irrisorie.

*Per ottenere questi risultati dobbiamo portare in Parlamento le donne e gli uomini migliori. Per questo vogliamo darci dei criteri e continuare quel percorso democratico che ha già preso vita sui territori.*

*Nel comporre le liste, per perseguire quanto previsto nel primo capoverso, si metteranno in atto un numero limitato di pluricandidature.*

*Le liste saranno approvate dalla presidenza dell'assemblea entro il 22 gennaio, tenendo conto delle rose di candidature emerse dalle assemblee regionali di Liberi e Uguali.*

*Non possono essere candidati:*

*a. coloro che ricoprono incarichi elettivi incompatibili col mandato parlamentare, salvo limitate e motivate eccezioni;*

*b. coloro che hanno ricoperto la carica di parlamentare nazionale per la durata di due legislature complete, salvo un numero limitato e motivato di deroghe.*

Diciamolo: **la formazione delle liste non ne ha tenuto alcun conto**. E ciò è ancora più grave perché è stata l'unica votazione che abbiamo fatto.

La gestione cooperativa con cui aprimmo il 3 dicembre, quella «fratellanza» è via via sparita: le liste sono state consegnate già compilate, perché noi non eravamo d'accordo con la logica delle quote o, meglio, dell'unica chiave: la spartizione. «Civati spostato per fare posto a Boldrini, perché Civati l'aveva tanto voluta» e altre amenità. Tiri di posacenere inventati di sana pianta da uffici stampa solerti, mentre noi ricordavamo solo che non si fanno cose ingiuste, sbagliate e contrarie a ciò che si è votato in assemblea. **Posaceneri di Gramsci**.

Noi siamo stati gli unici a difendere la territorialità: in altri partiti, il collegio di Luca, che è stato eletto con la sua solita determinazione che merita tutto il nostro apprezzamento, se lo sarebbe «preso» il segretario. I nostri candidati erano pronti a candidarsi nei propri collegi, non in altri. Se avete visto Corrado a Vicenza o Maestri in Umbria non è stato per nostra decisione. Ci hanno lasciato i collegi che non interessavano. Così è andata. Più candidati, meno pluri, avrebbero certamente mobilitato più energie e reso più credibile la nostra proposta. Avevamo ad esempio chiesto riguardo per una figura come quella di Andrea Pertici, che aveva contribuito

più di altri al programma nazionale, ma non entrava nelle «quote». O ci entrava «fuori sede».

«Non si può tornare indietro», dicono ora. Invece indietro ci sono tornati, nei modi, nei metodi, nell'impostazione, nelle scelte di fondo, nelle modalità della campagna elettorale. E tutte queste cose le abbiamo denunciate, discusse, segnalate, senza trovare alcun ascolto. Ciò che è accaduto nel Lazio, in una consultazione che ricorda le mitiche «cossuttazioni» o ciò che sta accadendo in FVG, lo dimostrano. L'unità non è retorica, l'unità è una pratica, fatta di rispetto e di lealtà.

La leadership e la sua visibilità, poi, sono state completamente accentrate, e non doveva essere così, non erano questi gli impegni, doveva esserci corralità e non c'è stata, come avete potuto apprezzare dal pluralismo televisivo.

Il manifesto politico è stato dimenticato, il programma è stato compilato senza un vero coordinamento o meglio in sedi spesso non dichiarate, ci sono state amnesie scandalose sull'Europa, per far convivere spunti sovranisti e il loro contrario. Quando Grasso ha incontrato Corbyn si sono passati un manifesto, in quella foto: era il manifesto di Corbyn.

Nonostante non condividessimo l'impostazione, abbiamo inviato proposte e idee, ogni giorno, a chi guidava la campagna, abbiamo insistito perché fossimo tutti a **Macerata**, nel momento più alto, per me, di questa campagna (e ci siamo stati, ma è parso quasi a titolo personale), abbiamo chiesto che si puntasse con più vigore sulla progressività, sulle retribuzioni, su questioni essenziali, che invece sono state presentate con toni riflessivi, da convegno di economisti. Paludati, paludosi, inefficaci nel messaggio e nella proposta.

Doveva esserci equilibrio, tra chi era *uscito* da tempo e coerentemente, e chi tatticamente aveva atteso, ma solo questi secondi hanno avuto visibilità, esponendoci a tutte le critiche del caso, perché inevitabilmente più «compromessi» con ciò che era accaduto in questi anni. Doveva essere «una nuova proposta», non lo è stata, perché nessuno ha inteso fare un passo indietro, né mettersi in discussione.

Siamo passati dall'entusiasmo della «cosa nuova» alla tipica gestione burocratica del pre-esistente. Senza slancio. Senza convinzione. Non eravamo una vera opzione, eravamo come un «secondo giornale», devastati da un sistema elettorale congegnato apposta per farci apparire come tali ma incapaci di rompere lo schema. Che non significa estremizzare, significa rappresentare meglio ciò che siamo. Avevamo un potenziale elettorale del 13 per cento, dicevano tutti i sondaggisti. Molto ha fatto l'inutile voto utile e la naturale polarizzazione, che avevamo messo in conto. Ma ci abbiamo messo molto del nostro.

*La parola amicizia oggi ha perso molto del suo significato, diventando un sinonimo di contatto, di rete, di connessione. La parola amore si porta dietro tutto il peso della storia: la storia del cuore, fatta di emozioni impraticabili, di sentieri a strapiombo, di aperture inattese*

*e di improvvise segregazioni. Di sangue. La parola lealtà invece mantiene una schiettezza, mostra tutti i suoi legami con la sincerità, la giustizia, l'apertura. È troppo astratta? È troppo difficile? Porta con sé dei rischi?*

*Letizia Pezzali, Lealtà, Einaudi.*

Il mio errore, fatale, è non avere reagito con la necessaria determinazione. Non avere superato l'impasse. Era troppo tardi, certo, ma avrei dovuto essere più conseguente, più coerente, più convinto che quello che pensavo - che avremmo ballato intorno al 3% - imponeva qualcosa di diverso.

Non avevamo una storia da raccontare, non avevamo l'indignazione, non davamo l'idea di un progetto di riscatto dedicato alle persone, non abbiamo dato speranza all'Italia. E questo non me lo perdono, ed è la ragione delle mie dimissioni.

Molti mi hanno detto: «alla fine, vi ho votato...», come fosse una concessione. Dubito che chi ci ha votato sospirando fosse attivo, negli ultimi decisivi giorni, a convincere altre persone. Ed è mancata quella spinta, quella voglia, quella forza.

Ora però il punto non è ripartire, che saranno millemila anni che la sinistra riparte. Da cosa? Il punto è azzerare tutto.

A chi raccoglierà il testimone, ho solo qualche consiglio da offrire, avendo terminato il mio contributo di cattivi esempi: lanciare una sfida - se volete **una «candidatura» collettiva** - perché la formula di Possibile si imponga sull'area di LeU e oltre, si apra a sinistra con chi vuole, discuta con chi si è reso conto che la fine del centrosinistra, come preconizzato tempo fa, avrebbe prodotto la crisi del centro, della sinistra e anche del trattino sempre più esile che li univa.

Consiglio di proseguire con il nostro stile e con il nostro punto di vista per affermare la nostra presenza e le nostre idee, che sono simili ad altri di quel campo, ma non sovrapponibili, per le ragioni che ho detto.

**Uniti sì, ma non servi** di logiche che non ci appartengono e che speravamo fossero superate e invece sono state riproposte, come già in altre occasioni, senza imparare mai dai propri errori.

E prima di spingersi verso chissà quali nuovi partiti già vecchi, chiariamo che cosa si intende fare in Parlamento, attraverso le «**secondarie**», ovvero le assemblee del dopo-voto, che ho proposto quando questa storia è iniziata.

E magari troviamo il modo di collaborare alle Amministrative, prima di fare un partito che nasce già scisso. Già mangiato, come si suol dire.

Ci vuole equilibrio, come scrive il comitato di Rosignano, a proposito dell'attuale e si spera di un più largo «raggruppamento»: «continuare la collaborazione in vista delle prossime amministrative e europee, per costituire, solo successivamente, un nuovo partito qualora, in tale occasione, dimostrassero un cambiamento di rotta nel modo di

operare (rispetto della base, programma concreto sul tipo del nostro Manifesto, selezione del gruppo dirigente)».

L'unica riforma che ci vuole è quella della sinistra. Non basta un congresso tra di noi, serve una grande azione politica, inedita, che coinvolga tutto il mondo progressista italiano. Che rompa lo schema da cui usciamo - la stagione delle larghe intese - per aprire una stagione nuova. Ci vorrà passione e pazienza. Ci vuole un grande momento di incontro di tutte queste sensibilità: di solito si cita Épinay o Bad Godesberg, noi diamoci appuntamento a Scusate. Con un messaggio, rivolto a tutti: **noi ci mettiamo in discussione, lo fate anche voi?** Lo faranno anche altri? Lo faranno a sinistra? Lo farà il Pd o una sua parte? Noi, comunque, lo faremo. Per uscire dallo schema del trasformismo, della sinistra che nega e stravolge se stessa, del potere per il potere, del governismo purchessia, delle frasi a effetto che non producono effetto, della concretezza che è pura astrazione se manca un progetto.

E credo dovremo mobilitarci, se la legislatura proseguirà, anche con iniziative referendarie, se gli altri - che tre anni fa nicchiarono - vorranno raccogliere la sfida. Perché è **dalla società** che dobbiamo ripartire, non dalle sale e dalle salette della politica, che come in quegli incubi si riducono sempre di più, stringendosi le pareti, abbassandosi i soffitti.

Possibile, se si ritroverà, sarà promotore di questa «cosa», ma non si risolverà in esso, né intende farlo chiudendo i boccaporti.

Non c'è bisogno di chiedersi per chi suona la campana: suona per noi. Per chi aveva già perso nel 2013 ma non l'ha mai ammesso, per chi ha sbagliato tutto mentre tutti gli davano ragione, per chi ha continuato ad essere tattico senza una strategia, e suona per chi ha creduto che nonostante tutto, fare qualcosa di utile e giusto fosse ancora possibile insieme a loro. E con questo tracollo sono caduti anche tutti gli alibi, è finita la sinistra che fa la destra e anche la sinistra con gli occhi dietro la nuca. Il futuro è di chi sarà capace di pensare qualcosa di completamente nuovo e universale.

Non si fa altro che parlare di identità della sinistra. Ci chiediamo in continuazione chi siamo. È diventato un cruccio psicologico, esistenziale. E alla fine, un fatto privato. E quasi sempre cerchiamo la risposta nel passato. Io credo che non possiamo più pensare di essere quello che altri sono stati, ai quali tutti dobbiamo molto. Noi dobbiamo cominciare a fondare la nostra identità collettiva su quello che faremo e che diremo da oggi in poi. Non possiamo essere altro se non il frutto delle nostre iniziative e delle nostre battaglie future. Non dobbiamo ritrovare, ricominciare, rifondare, riscoprire, noi dobbiamo cambiare nel profondo le cose un pezzetto per volta. Siamo quelli che sanno come fare e saremo quelli che l'hanno fatto.

**L'identità sta nel futuro, non dietro di noi. E sta davanti a noi, nella società.**

**Il progetto genesi**, lo chiamerei, senza citare il Papa, che ormai lo citano tutti dicendo che è il leader della sinistra, ma se il leader della sinistra è il Papa, vuol dire che tu sei un coglione.

Con un messaggio semplice: «Continueremo a lavorare per una sinistra nuova, finché non la troveremo». Un'indagine sul campo, a cercare la sinistra, le sue ragioni, i suoi errori. È il progetto «genesì», altro che «ripartire».

Non preoccupatevi, però, non dovete cambiarlo tutto voi, il mondo. Non è di questo che si tratta. Ricordatevi cosa disse Kurt Vonnegut agli studenti della Butler University, Indianapolis, l'11 maggio 1996.

*Da quanto ho letto nel libro della Genesi, Dio non donò ad Adamo ed Eva un pianeta intero. Gli donò una proprietà di dimensioni gestibili, diciamo, tanto per intenderci, ottanta ettari. E io consiglio a voi, Adami ed Eve, di proporvi come obiettivo quello di prendere una piccola parte del pianeta e metterla in ordine, rendendola sicura, sana di mente e onesta. C'è un sacco di pulizia da fare. C'è un sacco di ricostruzione da fare, sia a livello spirituale che materiale. E, ripeto, ci sarà anche un sacco di felicità. Mi raccomando, rendetevene conto!*

E ciò può avvenire soltanto con il rinnovamento di tutto e tutti. Sono il primo a chiederlo. E ci vuole protagonismo femminile, a ogni livello, come ci spiega - di più, ci dimostra! - l'unico vero movimento dei tempi nostri, Nonunadimeno. Non solo e non tanto quote, quelle maledette quote, ma il concetto, il sentire, il ragionare, l'agire. Il vivere. Il vivere, cazzo.

Da ultimo, anche se si rischia di tornare al voto tra pochi mesi e, potremmo dire, non ho niente da mettermi, pare non si possa stare in società senza fare proposte sul governo impossibile che dovrebbe insediarsi nelle prossime settimane, faccio solo una riflessione e una proposta che solo in un mondo rovesciato come il nostro può apparire surreale: «**il governo della solidarietà**». Si chiamava così, in altri tempi, la solidarietà nazionale.

Ma non sto pensando a Andreotti: sto pensando più precisamente alla Solidarietà di uno degli ultimi libri di Stefano Rodotà, che fu al centro - come tutti ricorderete - dell'impasse precedente, quello del 2013, che si risolse poi nel voto segreto del Presidente della Repubblica.

Già allora proponevo un governo che tenesse conto del risultato elettorale, per metterlo in discussione. Né Pd, né M5s allora vollero andare fino in fondo: il Pd rinunciando alla premiership, il M5s ammettendo alleanze con i partiti.

Se le cose stessero così anche ora, non si potrebbe che tornare a votare, e non è certo sufficiente la questione delle riforme, che allora fu utilizzata. Un governo per fare riforme e la legge elettorale: in questo caso, sarebbe ancora più bizzarro, dal momento che le riforme sono appena state bocciate e che la riforma elettorale è stata recentemente votata, in uno schema del tutto analogo a quello precedente e da quelli

che ancora siedono in Parlamento, specialmente quella destra che ha vinto grazie al sistema prodotto dal Pd.

L'unica chiave possibile per un governo, in presenza di due vincitori (che già stanno immaginando di tornare al voto per completare l'operazione), se lo si vuole fare, è quello della solidarietà.

Un momento di umiltà per tutti, inversamente proporzionale al risultato elettorale, in cui si scelga un esecutivo di persone disposte a collaborare sulla base di pochi punti. Per la solidarietà. Non solo e non tanto tra loro, ma verso i cittadini. Per ricostruire un patto sociale. Per superare alcune enormità. Il divario tra Nord e Sud, ad esempio. La progressività fiscale. Il sostegno al reddito, perché sia rafforzato. Un aumento dei salari e una riduzione dei contratti che portano a forme di sfruttamento e di cottimo.

La politica non è stata all'altezza della crisi e credo ci si debba tutti o quasi scusare per ciò che è accaduto in questi anni, dicevo iniziando. Gli 8 punti di Bersani allora furono scartati con molta leggerezza e non è certo il caso di tornare a quei momenti, che toccarono peraltro vette assolute di volgarità.

Però se si formasse un governo che - alla tedesca, senza trucchi - concordi i punti sui quali lavorare, il minimo comune denominatore tra i molti, che parta dalla riduzione delle disuguaglianze, che si occupi di questioni fondamentali, allora forse una sfida avrebbe senso. Dovrebbe durare poco e fare cose che non siano discutibili. L'altra volta proposi che la legislatura, in quelle condizioni fosse brevissima (rendendomi immediatamente popolare tra tutti i colleghi...), questa volta non ci sono nemmeno entrato, quindi non c'è pericolo che sia io a voler fare un governo a ogni costo.

Lavorare su due o tre questioni: una legge ferrea anti corruzione e anti evasione, gli elementi di progressività fiscale per aumentare le possibilità di chi ha meno mettendo in gioco le risorse di chi di possibilità ne ha avute tante, alzare i salari, attraverso il ricorso al salario minimo legale coniugato con la contrattazione nazionale, vietando cottimo e sfruttamento. E anche affrontando il tema degli stipendi e vitalizi, una buona volta. Che è certo è strumentale, però anche basta.

Cose rilevanti e semplici, su cui dovrebbero essere d'accordo in tanti. Solidarietà. Sono certo che non andrà così, ma sarebbe giusto. Sarebbe necessario.

Voi, intanto, **continue** proprio **in ciò che è giusto**, come volle Alexander Langer.

Tocca a voi. Fin dai prossimi interventi. Tocca a voi. Ora.